

S

F

A cura di
Antonella Nuzzaci
e Teresa Grange

Qualità, ricerca, didattica

Quale sistema europeo
per l'istruzione superiore

S C I E N Z E
D E L L A
FORMAZIONE

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

A cura di
Antonella Nuzzaci
e Teresa Grange

Qualità, ricerca, didattica

**Quale sistema europeo
per l'istruzione superiore**

FrancoAngeli

Il volume è stato stampato con il contributo dell'Università degli Studi della Valle d'Aosta - Université de la Vallé D'Aoste.



UNIVERSITA
VALLE D'AOSTA
UNIVERSITE
VALLEE D'AOSTE

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Antonella Nuzzaci e Teresa Grange</i>	pag.	9
L'esperienza CRUI , di <i>Piero Tosi</i>	»	15
1. Introduzione	»	15
2. Il significato del progetto <i>CampusOne</i> della Conferenza dei Rettori	»	19
Il Processo di Bologna , di <i>Maria Sticchi Damiani</i>	»	27
1. Introduzione	»	27
2. Cooperazione	»	27
3. Convergenza	»	28
4. Cambiamento	»	33
5. Coordinamento	»	36
6. Verifica	»	37
7. Patrimonio comune	»	38
8. Prospettive future	»	40
9. Conclusioni	»	41
Diploma Supplement nel Processo di Bologna , di <i>Carla Salvaterra</i>	»	42
1. Gli strumenti per il riconoscimento: mobilità studentesca e professionale	»	43
2. Dalla valutazione basata sul confronto a quella basata sulla trasparenza	»	45
3. L'idea del Diploma Supplement	»	46
4. La sperimentazione	»	48
5. Diploma Supplement: modello e contenuti	»	49
6. Diploma Supplement e Processo di Bologna	»	52

7. Politiche dell'Unione: EUROPASS e processo di Bruges-Copenhagen	pag. 54
8. Diploma Supplement e <i>normativa italiana</i>	» 56
9. Lo stato dell'implementazione del Diploma Supplement in Europa	» 59
10. Rilascio del Diploma Supplement: la situazione a livello nazionale	» 60
11. Rilascio del Diploma Supplement: la situazione a livello delle istituzioni e il punto di vista degli studenti	» 61
12. Prospettive	» 63
Ordinamenti didattici e governo dell'Università , di <i>Giunio Luzzatto</i>	» 64
1. Gli obiettivi per la didattica	» 64
2. Quale governo per raggiungere gli obiettivi	» 76
Il ruolo della governance operativa a supporto della ricerca , di <i>Angelo Riccaboni e Federico Barnabé</i>	» 84
1. I principali effetti dei cambiamenti sulla ricerca	» 84
2. Le questioni da affrontare per incrementare la qualità della ricerca	» 88
3. Alcune proposte operative	» 96
L'autonomia incompiuta: l'Università tra presente e futuro , di <i>Marco Broccati</i>	» 100
1. L'Autonomia	» 101
2. Sistema nazionale e autonomia di Ateneo	» 102
3. Né un uomo né un soldo al nemico?	» 105
L'università italiana tra ricerca, didattica ed etica , di <i>Antonella Nuzzaci</i>	» 109
1. L'università in cambiamento	» 109
2. Uno sguardo "etico" sull'unità del sistema dell'istruzione superiore nella molteplicità europea	» 114
3. Quale definizione di etica per la didattica e la ricerca?	» 119
4. Il ruolo dell'etica nella costruzione del nuovo sistema universitario europeo	» 126
5. Perseguire e sostenere la qualità del sistema dell'istruzione superiore	» 134
6. Il "meticciano" della didattica e della ricerca	» 144
7. Etica, insegnamento e conoscenza: verso una nuova visione dell'università	» 149

Il Polo sull'accessibilità universale: una nuova sfida per il sistema universitario italiano , di <i>Dino Angelaccio</i>	pag. 153
1. Università ed accessibilità: l'esperienza di Buonconvento	» 153
2. Il Polo Universitario dell'Accessibilità (PUA): un esempio di didattica integrata	» 155
3. Il Laboratorio per l'Accessibilità universale	» 156
4. Conclusioni	» 166
Bibliografia	» 167

Introduzione

di *Antonella Nuzzaci e Teresa Grange*

Il dibattito sull'istruzione superiore continua ad essere al centro dell'interesse di studiosi e decisori politici, i quali, nelle scia delle linee di cooperazione, coordinamento e convergenza dell'Unione Europea, sono spinti ad occuparsi di una università che cambia e che si proietta verso uno spazio europeo dell'istruzione e della ricerca, capace di dare forma a un progetto culturale, politico e sociale internazionale ed unitario.

Il Processo di Bologna, che vede molti paesi europei impegnati a lavorare in un'ottica intergovernativa su obiettivi transnazionali, tenta di connettere e far convergere i diversi sistemi della ricerca e dell'insegnamento superiore entro un quadro comune (sistema basato su tre cicli, titoli comparabili, aumento della mobilità ecc.) affinché l'università possa contribuire attivamente al percorso di costruzione di un'identità europea riconoscibile e ai processi di incremento della coesione sociale.

Il presente volume si concentra sul caso italiano per meglio cogliere, sul piano degli strumenti culturali e amministrativi, quei fondamenti che ne hanno determinato i mutamenti strutturali, quelle scelte che hanno portato il Paese a condividere con altre nazioni una riforma volta al progressivo miglioramento della qualità e dell'efficacia dei sistemi dell'istruzione superiore.

Ci siamo proposti di esplorare in che modo le riforme intraprese nel nostro sistema universitario, collegate con il processo di convergenza delle strutture di istruzione superiore in Europa, abbiano influenzato le diverse dimensioni e le caratteristiche interne della didattica e della ricerca in Italia. I contributi riuniti nel volume prendono in esame, da prospettive differenti, il problema di che cosa significhi costruire un sistema universitario nazionale strettamente coordinato ed inserito in quello europeo, capace di mettere in rapporto tessuto civile, formazione, professionalità e ricerca. Si tratta di comprendere quale tipo di percorso abbia avviato l'istruzione superiore e quale genere di sistema stia prendendo vita, consapevoli, comunque, che tale mutamento non può che

avvenire attraverso la partecipazione di tutti gli attori e di tutte le comunità scientifiche interessate se si vuole che le università sostengano tale evoluzione e agiscano in una prospettiva di integrazione ben gestita e chiaramente deliberata.

I saggi affrontano nel libro, dunque, i problemi inerenti le caratteristiche costitutive e gli ordinamenti che stanno oggi configurando il nostro sistema universitario, partendo proprio da quella serie di interrogativi concernenti l'idea di università che si persegue e le difficoltà delle singole istituzioni di orientarsi e rappresentare il nuovo paradigma unitario.

Aprire il volume il contributo di Piero Tosi, già Presidente della CRUI per circa dieci anni in momenti di grande difficoltà di applicazione della riforma, di considerevole travaglio interno dell'università, di registrazione di mutamenti significativi sul piano della ridefinizione dei corsi di studio. Il suo intervento mira ad esporre i principi ispiratori della riforma, che la CRUI è stata chiamata a valorizzare nella creazione di un "sistema nazionale dell'istruzione superiore" e che le università hanno cercato di attuare in regime di piena autonomia, tentando di seguire linee sempre più idonee di qualità e trasparenza. La lentezza attraverso la quale l'autore guarda al sistema permette di cogliere come, a disegnare la sfida dell'università in termini di cultura, obiettivi ed immagine, abbia concorso un modello innovativo di università, entro il quale ha trovato posto il progetto triennale *CampusOne*, nato con l'intento di dare vita a competenze distintive per lo sviluppo della società, anticipandone i bisogni e permettendo alle università di risponderci in maniera sempre più adeguata al momento della loro espressione. Tosi mostra come si sia trattato di un'esperienza incentrata sull'analisi e sull'individuazione delle necessità dei diversi attori che hanno contribuito a indirizzare l'università verso uno sviluppo culturale e socio-economico diverso. Proprio per questa ragione al centro del modello si colloca la valutazione del sistema, fondata su chiari obiettivi di competenza, diretta al miglioramento della qualità dei processi della formazione e della ricerca. Così il progetto *CampusOne* rappresenta il segnale di una rilevante evoluzione che ha consentito l'affermarsi del principio della trasparenza, la costruzione di un linguaggio condiviso tra tutti gli *stakeholders*, oltre che l'emergere di parametri di eccellenza nella creazione di profili culturali e professionali più forti, ridefiniti nel rapporto funzionale tra università e mondo del lavoro. In tale relazione risiede il senso principale del nuovo "disegno europeo" imperniato su forme di pianificazione atte ad incrementare: il processo di chiarificazione degli obiettivi, dei contenuti, della verifica e della valutazione dei risultati, assolvendo così ad una maggiore "leggibilità" dei percorsi formativi e dei titoli di studio; la possibilità concreta per studenti e laureati di proseguire agevolmente i percorsi curriculari o di trovare un'occupazione in un altro paese europeo; la capacità di attrazione dell'istruzione superiore europea nei confronti di cittadini di paesi extra

comunitari; l'offerta di un'ampia base di conoscenze di alta qualità per assicurare lo sviluppo economico e sociale dell'Europa intera.

Nell'ambito di questi obiettivi di progresso e sviluppo, il contributo di Maria Sticchi Damiani, Coordinatrice Nazionale del gruppo italiano Bologna Promoters, traccia i punti focali del Processo di Bologna, a cui partecipano quasi tutti i paesi europei con il sostegno di alcune organizzazioni internazionali. Vi si delucida con esauriente precisione l'enorme sforzo di convergenza intrapreso dai sistemi universitari dei diversi paesi di prendere parte al processo innovativo che ha via via coinvolto tutte le istituzioni europee e le loro diverse componenti. L'ambizioso progetto di realizzare, entro il 2010, uno Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore – European Higher Education Area (EHEA) –, come enunciato dalla Dichiarazione iniziale firmata a Bologna nel 1999 ma poi successivamente approfondita e specificata negli ulteriori incontri internazionali, contempla tra gli obiettivi centrali: l'adozione di un sistema di titoli facilmente comprensibili e comparabili; l'adozione di un sistema essenzialmente fondato su due cicli principali, rispettivamente di primo e secondo livello (a cui se ne aggiunge un terzo: quello dottorale); l'assunzione di un sistema di crediti didattici sul modello dell'ECTS; il sostegno alla mobilità attraverso la rimozione degli ostacoli al pieno esercizio della circolazione di studenti, ricercatori e personale amministrativo; la promozione della cooperazione europea nell'accertamento della qualità; la promozione della necessaria dimensione europea dell'istruzione superiore.

L'intervento di Carla Salvaterra esamina uno fra i principali strumenti condivisi del processo di Bologna, il *Diploma Supplement*, che ha aiutato a perseguire la strada del riconoscimento dei titoli di studio e ad affermare il principio della trasparenza. Nel binomio Processo di Bologna e *Diploma Supplement* si inserisce poi il contributo di Giunio Luzzatto che riconduce il processo innovativo a livello nazionale sul piano degli ordinamenti e del governo dell'università, focalizzando l'attenzione sul rapporto tra ordinamento ed obiettivi e su alcune questioni centrali che riguardano l'apparato istituzionale, come il coinvolgimento nel processo di riforma delle Facoltà, dei Dipartimenti, dei Corsi di studio e dei molteplici organi e attori interessati. Emergono le differenze di priorità del nostro paese rispetto ad altri e si sottolinea il ruolo fondamentale delle istituzioni nel Processo di Bologna nel ribadire con chiarezza che, senza l'implicazione diretta e la partecipazione di tutti gli attori, cui spetta la corretta applicazione dei principi europei a livello istituzionale, sia molto difficile raggiungere alcune finalità indicate dai Ministri sin dall'inizio del processo.

La voce di Marco Broccati pone l'accento sul problema di un'autonomia universitaria mai realizzata pienamente, "dimezzata", che testimonia come il nostro sistema dell'istruzione superiore viva ancora in bilico tra desiderio di progresso ed irrigidimento dei bilanci, tra dinamismo dichiarato ed involuzione atavica. Questa instabilità di indirizzo genera una discrasia interna che

l'autore spiega mostrando come l'università italiana, da una parte, venga chiamata ad operare in un "ambiente sempre più mondializzato", in costante evoluzione e connotato da una concorrenza crescente per l'emergere continuo di nuovi bisogni formativi, ai quali è obbligata a fornire delle risposte, mentre, dall'altra, abbia generalmente meno strumenti e mezzi finanziari rispetto alle consorelle europee. E ciò pone la questione delle scelte politico-economiche dei decisori a fronte della difficoltà a garantire un elevato grado di eccellenza in condizioni di ristrettezza di risorse umane ed economiche. Così l'università italiana appare sollecitata ad attraversare una "zona di insicurezza", in cui la spinta innovativa a realizzare l'obiettivo di creare uno spazio europeo dell'istruzione superiore, dove studenti e ricercatori possano studiare e fare ricerca oltre frontiera, ha dovuto trasformarsi e modularsi sulle difficoltà di diversa natura che il progetto di riforma, proiettandosi verso nuovi orizzonti culturali e di sviluppo, ha via via evidenziato sia sul piano della didattica e della ricerca sia su quello organizzativo e ancor più su quello della *governance*. Particolare attenzione ai temi della *governance* ed ai suoi risvolti operativi viene riservata da Angelo Riccaboni e Federico Barnabé, che nel loro contributo analizzano i rapporti tra singolo Ateneo e sistema nazionale, soffermandosi sugli effetti che le trasformazioni in atto stanno producendo sulla ricerca.

Il rinnovamento dell'impianto universitario comporta ricadute sull'insieme delle componenti costitutive del sistema e non soltanto su quelle direttamente ed espressamente interessate dai processi di cambiamento. Il piano della riflessione sui fondamenti che dovrebbero accogliere e integrare i nuovi assetti spesso resta implicito, come segnala nel suo saggio Antonella Nuzzaci mettendo in luce le difficoltà dell'università di comprendere se stessa ed evidenziando l'importanza che assumono, all'interno del sistema, i processi di responsabilizzazione di tutti gli attori coinvolti. Nuzzaci rimarca come, per sostenere adeguatamente il cambiamento, soprattutto quando la mancata presa in carico della complessità rischia di impedire o intralciare il progresso, l'adozione di un approccio etico, nella sua accezione non morale ma deontologica, contribuisca a mediare il rapporto tra ricerca e didattica guidando il sistema verso l'esplicitazione di chiari obiettivi di competenza. Il legame obiettivi-competenze è molto stretto, tanto che nei contesti universitari il bisogno di sviluppare nuove abilità è divenuto un elemento importante dell'innovazione; tale necessità ha però accresciuto notevolmente il carico di lavoro degli attori interessati, contestualmente alla modifica delle condizioni di lavoro di docenti e di ricercatori dovuta prevalentemente al sopraggiungere di nuovi vincoli economici. È, pertanto, affiorata la difficoltà di sostenere concretamente il cambiamento, la quale può essere superata soltanto facendo maggiore chiarezza sul senso e sulla necessità dell'innovazione al fine di ricercare consapevolmente e creativamente strade nuove per la sua realizzazione. Tra queste, Dino Angelaccio individua un esempio tangibile di rinnovamento che riguarda la nascita, presso l'Università degli Studi di Siena, di

un “Laboratorio sull’accessibilità universale” a Buonconvento (SI) istituito presso Palazzo Grisaldi del Taja. Egli descrive l’esperienza di una struttura nella quale si studia e si applica il concetto di accessibilità in tutti i suoi aspetti, e che trova attuazione grazie ad una virtuosa collaborazione tra Università e Amministrazioni locali, dando così prova di come sia possibile indirizzare l’università verso obiettivi, competenze e culture nuove.

La formazione nella sua dimensione europea rimane il problema cardine da fronteggiare se si vuole operare un vera e propria “rigenerazione” sociale e incidere in maniera determinante sulla definizione dei profili culturali e professionali. Risulta altresì prioritario provvedere alla definizione di un quadro generale del processo centrale che ha messo in moto il cambiamento e sul quale si vanno peraltro concentrando tutti gli sforzi nazionali e internazionali. Accanto all’interrogazione assiologica di fondo in merito alle reali condizioni di accesso, partecipazione e fruizione dell’istruzione superiore in Europa come attributo qualificante dello sviluppo della società della conoscenza, la sfida dello sviluppo di una crescente efficacia, efficienza e qualità del sistema sollecita il tema dell’equità sia in termini di principio (ciò che deve restare uguale nella differenza) sia in termini prasseologici (i processi e i mezzi che assicurano il funzionamento stabilito come equo). Nella cornice teorica della Strategia di Lisbona, il problema dell’equità è inscindibile dal tema della qualità e si traduce nella determinazione delle condizioni necessarie per favorire l’esercizio pieno della cittadinanza e promuovere l’acquisizione delle competenze utili a rendere l’Europa un’area fondata sull’«economia della conoscenza più competitiva e più dinamica del mondo, capace di una crescita economica durevole accompagnata da un miglioramento quantitativo e qualitativo dell’occupazione e da una maggiore coesione sociale»¹.

Questo volume, attraverso l’articolazione di testimonianze, riflessioni e prospettive suscettibili di alimentare il dibattito sulle scelte di politica educativa a livello universitario, si propone come uno strumento di lettura e rilancio dei processi di riforma, secondo una tensione critica tra questioni di diritto, come la giusta distribuzione dei beni educativi nel più alto grado di istruzione e l’esercizio della libertà della ricerca, e questioni di fatto, come il funzionamento e l’organizzazione dell’università, anche in relazione alle linee di indirizzo promosse dall’Unione Europea.

1. Unione Europea, http://europa.eu/scadplus/glossary/lisbon_strategy_it.htm.

L'esperienza decennale CRUI

di Piero Tosi

1. Introduzione

L'autonomia universitaria è una preziosa conquista. Lo è innanzitutto sul piano dei principi e lo è, ancor di più, perché dà ad ogni Ateneo la possibilità di esprimersi attraverso azioni coerenti con la propria tradizione e la propria identità, con le proprie originali vocazioni scientifiche, con le diverse idee di sviluppo che derivano dal contesto territoriale nel quale opera. Perché queste diversità fra le sedi possano svilupparsi in modo armonico occorre, però, allontanare ogni tentazione di anarchia. Se così non fosse, l'autonomia, anziché essere un bene prezioso, si trasformerebbe in un malefico pomo della discordia, limitando fortemente la vera libertà di ciascuno.

Il discorso sull'autonomia va quindi sempre riportato al contesto sistemico all'interno del quale agiscono le Università. Esse, infatti, non si trovano in un *vacuum*, non sono delle cellule indipendenti. Sono, invece, unità individuali chiamate, attraverso criteri di coordinamento e di governo, a formare un sistema. In tal senso vale quanto Giovanni Verga scrive nella sua prefazione a *I Malavoglia* proprio per spiegare il miracolo di quella famiglia nel saper rimanere unita nonostante le grandi traversie e differenze. "Padron 'Toni soleva dire, mostrando il pugno chiuso, un pugno che sembrava fatto di legno e di noce, che per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altra". E diceva pure: "gli uomini sono fatti come le dita della mano, il dito grosso deve far da dito grosso e il dito piccolo da dito piccolo". Una metafora perfetta della doppia imprescindibile esigenza che abbiamo in questa fase: essere diversi e rispettare l'autonomia che deriva dalla diversità; essere uniti nel progettare e tenere ben salda la famiglia delle Università.

Ecco perché una cornice entro cui muoversi serve anche in questa fase di applicazione della riforma della didattica iniziata alcuni anni fa, che pure valorizza l'autonomia delle Università. Questo è importante soprattutto perché agiamo in un sistema pubblico che riconosce valore legale al titolo di stu-

dio. Ma l'accettazione di un opportuno quadro di riferimento non può comportare il varo di troppe norme che finirebbero per implicare un irrigidimento del sistema. Così, anche la flessibilità deve essere intesa come alimento dell'autonomia e come valore che metta in grado le Università di diversificarsi senza apparire disarmoniche. A volte, lo sappiamo, qualche limitazione della libertà può rendere tutti egualmente liberi, anzi ancora più liberi.

Per quanto riguarda la riforma della didattica questo vale sia per l'offerta formativa (le tipologie e le denominazioni dei corsi) sia per l'esercizio della docenza nel suo contesto.

A proposito della riforma, sento di dover riaffermare che essa non è ancora attuata pienamente, come invece il senso comune tende a far credere. Essa è in pieno corso di attuazione e il suo successo o insuccesso dipende ancora da come ci sapremo confrontare e misurare con la sua attuazione, e sarà decretato fra un certo numero di anni. La sua attuazione, infatti, non comporta automaticamente la soluzione di tutti i problemi. Sarà possibile cogliere questi risultati solo se sapremo tradurre in buone azioni ciò che di positivo la legge contiene. Per far questo bisogna, al contempo, saper dribblare e scongiurare i rischi che pure sono in essa contenuti. Ecco perché c'è bisogno di sperimentare. La strada giusta tra i rischi e le opportunità, cioè le soluzioni migliori, deve derivare da un franco confronto dialettico, dalla capacità di provare, valutare, trarre conclusioni in positivo o in negativo, correggerla, forse allargandone la flessibilità.

Il lato oscuro di questo processo di riforma dei cicli didattici va infatti identificato soprattutto nel modo sbagliato in cui spesso è stata finora interpretata, tra l'altro immersi nelle difficoltà di un momento nel quale siamo attori e testimoni di una trasformazione epocale, segnata da un aumento della domanda di conoscenza e di formazione che guidi il passaggio dal lavoro manuale al lavoro intellettuale. Occorre trovare l'equilibrio fra spinte improvvise di apertura e brusche frenate. L'obiettivo doveva essere quello di valorizzare il pluralismo formativo, che ha sempre caratterizzato l'Università, attraverso corsi di studio strutturati in modo da aprire la mente ad imparare, da far crescere la personalità culturale dello studente, da coltivare vocazioni, più ancora, salvo rare e specifiche eccezioni, che preparare tecnicamente alle professioni. Occorre dunque oggi uscire dall'equivoco che fin dall'inizio ha orientato la riforma, a prescindere dall'intento dei suoi stessi promotori, e che si è poi manifestato in maniera dirompente con la riforma della riforma, quello cioè di costruire "laureati più spendibili sul mercato del lavoro" e non invece laureati capaci di apportare valore aggiunto nei settori di impiego: come se le Aziende avessero bisogno di persone in grado di fare solo quello che esse già fanno e non di essere creative attraverso la cultura generale, associata a nozioni fondamentali adattabili al fruire continuo dei compiti richiesti al professionista.

Quali sono, in sintesi, le complesse questioni sulle quali sperimentare e pronunciarsi in merito all'applicazione della riforma?

La prima, e fondamentale, è se essa è o sarà in grado di incidere positivamente sul tentativo di sanare le inefficienze, come gli abbandoni e i tempi troppo lunghi per conseguire una laurea.

La seconda, correlata a tutta la tematica dell'autonomia, è se la riforma rappresenta, come dovrebbe, un esempio di esercizio razionale dell'autonomia universitaria, nel senso di una virtuosa armonizzazione del sistema universitario, chiamato a crescere e a cambiare, riaffermando al tempo stesso l'identità di ciascuna sede.

E ancora: se la riforma è o sarà in grado di garantire agli studenti una cultura sufficientemente creativa che permetta loro di rispondere al vivace mutare delle necessità di ogni professione e di imparare a continuare ad apprendere durante tutta la vita.

È necessario, quindi, fare chiarezza sugli obiettivi dei corsi; stabilire i contenuti dell'insegnamento in funzione di quello che gli studenti dovrebbero apprendere, attuando un confronto collegiale del corpo docente, che rispetti le libertà individuali e cancelli tentazioni anarchiche; costruire un costante e reale dialogo con la società (le amministrazioni, le imprese, le parti sociali) in modo da definire le sue aspettative relativamente ai corsi che gli Atenei attivano; organizzare i corsi attribuendo le responsabilità gestionali come per effettive strutture didattiche, senza eccessi burocratizzanti, ma dando certezze agli studenti, alle loro famiglie, alla società; rivedere le metodologie didattiche senza pregiudizi, senza timori di perdere tradizioni ed identità della docenza e con la certezza che adeguarsi alle nuove necessità dell'apprendimento significa, all'opposto, conservare quelle tradizioni e quelle identità; accettare la centralità dell'apprendimento non come liceizzazione né come dequalificazione dell'insegnamento, ma come obiettivo di una formazione completa, dinamica e salda nello stesso tempo, e con i segni tangibili di una cultura europea.

Insomma, l'applicazione della riforma dei cicli non può essere solo un riassetto delle carte secondo le esigenze dei docenti o del mercato: deve essere il regno dell'invenzione e della progettazione del futuro. Tutti i corsi – decisamente troppi quelli varati in prima applicazione – dovrebbero riuscire a legare saperi e creatività – e così per ora non è stato – indispensabili per forgiare donne e uomini europei colti, che, sottratti alle meccaniche leggi del mercato, siano capaci di confrontarsi criticamente con esso. Il modello è quello di una formazione mista che superi la querelle fra scienze antiche e nuove, fra saperi alti e bassi. I contenuti dell'insegnamento debbono essere coerenti con gli obiettivi dei corsi – e non necessariamente con le esigenze di affermazione dei docenti –, armonici con il ritratto disegnato dei laureati. Non è utopico pensare che l'uomo del futuro sappia programmare il computer ed anche leggere Kant; che ci siano manager con un Dottorato in economia e che abbiano nel loro bagaglio culturale la genetica o l'antropologia. È appunto un problema di contenuti, che solo l'autonomia universitaria, saggiamente esercitata, può risolvere.

In realtà, credere oggi nell'Università italiana significa costruire attivamente le condizioni affinché diventi fattiva la sua straordinaria capacità di alimentare la ricchezza individuale e collettiva e di esercitare un ineguagliabile passaggio culturale verso una società europea: con un approccio sperimentale.

Infatti, negli stessi edifici che ricordano un passato complesso, durante il quale le relazioni internazionali erano impostate principalmente sull'egemonia e sul conflitto, è stato inaugurato dall'Università, e da essa costantemente aggiornato, il processo di internazionalizzazione del sapere e delle conoscenze che punta ad aggregare e ad accrescere, là dove nei secoli passati le armi hanno, per lungo tempo, cercato di dividere e isolare.

Se provassimo a descrivere per slogan le fasi di questo processo, potremmo dire "dall'Europa dei Popoli a quella delle Nazioni attraverso la spada e il diritto; dall'Europa delle Nazioni a quella dei Cittadini attraverso l'internazionalizzazione del sapere". Il confronto con le conoscenze degli "altri" non solo rende aperte e feconde le proprie, ma crea quel circolo virtuoso che fa della consapevolezza, insieme critica e dialogica, l'arma principale per sconfiggere l'ignoranza e l'intolleranza, causa dei conflitti e delle discriminazioni nei confronti di ciò che, solo perché sconosciuto, incute timore. L'Europa della conoscenza è l'Europa della pace e le Università devono candidarsi ad esserne il motore principale.

L'Università deve pertanto avere nell'Europa di oggi, che ha ancora da risolvere grandi questioni legate alla sua giovane età, la stessa funzione che ebbe nell'Europa del Medioevo. Come allora, siamo infatti in un continente il cui avvenire dipende dalla capacità di conservare salde le proprie secolari tradizioni e i propri saperi: ma dobbiamo essere, al contempo, aperti alla conoscenza.

Come ha di recente notato Claudio Magris, viviamo già, di fatto, in una realtà che non è più nazionale ma europea e questa unità è destinata a diventare, anche per il ruolo che ha la cultura, un'unione dei popoli e delle istituzioni. Ma – avverte giustamente – "l'amore per l'Europa non presuppone alcuna miope superbia eurocentrica: il centro del mondo oggi è ovunque e non tollera alcuna iniqua dominanza di una sola sua parte. L'umanesimo europeo è anche battaglia per questa pari dignità di ogni provincia dell'uomo".

Nella civiltà europea l'istruzione e la formazione sono stati i capisaldi necessari all'affermazione di tutte le identità collettive: nella diversità culturale e nella mobilità stanno le opportunità di adattamento al nuovo mondo che si profila all'orizzonte; nella cultura e nelle Università risiedono i maggiori tratti unificanti dell'irreversibile processo di integrazione europea.

Le Università sono state, quindi, il crocevia dell'Europa, con le loro tradizioni mantenute, ma anche con la capacità di anticipare, generare e incorporare nuove conoscenze e modi di pensare, come il "nuovo umanesimo", il riconoscimento dell'altro, l'integrazione dei popoli al di là delle loro culture. Cultura scientifica, elaborazioni tecnologiche, cultura umanistica sono state

concepito e sviluppate insieme, come ha voluto la missione dell'Università, cioè la sua capacità di insegnare che l'esercizio del pensiero è la fondamentale forma di vita.

Ovviamente, la sperimentazione avrà un reale significato solo se verrà valutata e se, conseguentemente, dalla valutazione deriveranno scelte e provvedimenti. La valutazione, naturalmente, non dovrà basarsi meramente sui numeri, ma soprattutto sul vaglio delle azioni.

Ecco allora che la valutazione dei corsi di studio assumerà un ruolo centrale nel circolo virtuoso fra autonomia e responsabilità – come etica dei comportamenti – in quanto fattore di crescita qualitativa verso una Università davvero europea.

2. Il significato del progetto *CampusOne* della Conferenza dei Rettori

Il progetto, nato dallo stimolo a proporre rivolto dall'allora Presidente del Consiglio Amato alla CRUI e da una pronta risposta della Conferenza, era teso a far applicare al meglio la riforma didattica, facendo leva su un sottile ma solido equilibrio fra formazione professionalizzante e cultura creativa. In questo senso, il progetto ha rappresentato un laboratorio di sperimentazione, nel quale Università e parti sociali si sono confrontate per trovare un dialogo che doveva diventare permanente e rispettoso delle autonomie.

Con il progetto si aprì anche un altro laboratorio sperimentale. Un laboratorio di servizio: più esteso a tutti i settori della formazione e, quindi, più partecipato di *Campus* (68 atenei, 269 corsi di laurea, 50.000 studenti, 9.000 docenti). Un laboratorio in cui la CRUI, come collante delle autonomie dei singoli Atenei, proponeva loro una serie di iniziative generali, derivanti dal confronto e dall'impiego di gruppi composti da Rettori e parti sociali. Questi hanno lavorato sulla formazione rivolta al management didattico (cioè di figure centrali nella gestione organizzativa dei corsi); sulla valutazione e sulla formazione dei valutatori (i docenti responsabili dei corsi, come autovalutatori, e valutatori esterni per le *peer review*); sulla comunicazione, necessaria a dare trasparenza a tutte le fasi del progetto e a permettere l'interazione fra Università e mondo esterno: questo stesso un piccolo grande laboratorio sperimentale; sui rapporti degli Atenei con il mondo del lavoro; sull'orientamento, che gioca un ruolo decisivo per l'efficienza della didattica: cioè lavorare intensamente con la Scuola per mettere in grado i giovani di scegliere il percorso universitario sulla base di motivazioni ed esigenze sempre più personalizzate. L'idea era ed è che l'orizzonte dei giovani non possa essere una sconfinata prateria nella quale si perdono e ci perdiamo, ma che servano più osservatori permanenti per scrutarne la condizione, così come servono canali efficaci per dialogare con loro e diffondere in maniera capillare le informazioni: